

GENNAIO-MARZO 2008: TRE MESI DI CRONACA ANTI-ISTITUZIONALE

Luigi Attenasio* e Angelo Di Gennaro**

Riassunto: Con questo lavoro si vuole mostrare la necessità di essere presenti nelle piazze sia reali che virtuali (televisione, giornali, ecc.) allorquando si voglia difendere i principi della 180, nonché l'influenza che i mass media hanno nella comunicazione dei contenuti impliciti ed espliciti della 180. In più, si vuole sottolineare l'importanza di questi ultimi nella costruzione dello stigma verso il malato mentale e anche nella lotta contro di esso.

Parole chiave: lotta allo stigma, pregiudizio, partecipazione, manicomialità, elettroshock, relazioni umane, moratoria sulle contenzioni, arte e follia

Premessa

Il 27 marzo 2008 siamo a Piazza Navona, a Roma, con l'UNASAM, l'associazione di familiari di utenti psichiatrici che ha organizzato, con altri, la conferenza stampa e la diffusione del Manifesto con i "dieci comandamenti" a difesa della 180. Durante la conferenza, Chiara Ludovisi di Redattore Sociale intervista noi, alcune studentesse di Udine ed un utente di un Servizio di Salute Mentale di Roma. "La legge Basaglia è in pericolo. Ci sono rischi concreti che venga cambiata". A lanciare l'allarme è uno di noi, direttore del DSM della ASL C di Roma e presidente di Psichiatria democratica Lazio: "Il Partito della Libertà ha in programma di cambiare la legge; già negli ultimi mesi dello scorso governo Berlusconi, la Commissione Sanità del Senato aveva licenziato un provvedimento che riproponeva alcune pratiche da cui la 180 ci aveva liberato: i grandi istituti, l'internamento a vita e la contenzione; la legge non va toccata, va applicata. È come una cornice, dentro la quale possiamo mettere un quadro di Picasso o un brutto acquerello. I servizi funzionano, ma occorrerebbero più risorse e spese meglio. Faccio un esempio: una persona in una Comunità costa al servizio sanitario 37-40.000 euro l'anno. Con la stessa cifra si mantengono 3-4 persone in una casa-famiglia residenziale assistita. I manicomi non esistono più, ma la manicomialità c'è ancora. È l'immaginario che abbiamo sulle persone con disturbi mentali: le riteniamo pericolose, irrecuperabili. È il pregiudizio. In realtà, fuori dal manicomio, queste persone riescono a non essere 'frullate', non diventano tutte uguali, ma restano ciascuna con la propria individualità. Per combattere questo pregiudizio è necessario entrare nelle scuole, per un lavoro culturale di trasformazione delle coscienze". Ed è quello che si è iniziato a fare, negli anni scorsi a Mantova, poi a Roma ora presso il Liceo di Scienze Sociali di Udine, dove gli studenti, insieme ad una loro insegnante, sono a Roma, per incontrare le persone con disturbi mentali "in carne ed ossa", all'interno delle comunità, delle case-famiglia e delle altre strutture presenti sul territorio. "Ieri a pranzo eravamo a tavola in una casa-famiglia", racconta Laura, una delle studentesse: "Avevamo al tavolo quattro persone con disturbi psichici; è stato bello perché mi sono sentita subito a mio

agio e i timori che avevo sono caduti”. Per Ketty “il malato in carne ed ossa è diverso da quello che studiamo nei libri; è tutta un’altra cosa vedere le persone che ti parlano, che ti rendono partecipe, che ti fanno vedere la loro stanza. Ho cambiato opinione anche sullo psichiatra, che sui libri è sempre un personaggio dietro la scrivania, freddo e distaccato. Gli psichiatri che sto incontrando qui sono diversi, cercano il contatto amichevole e non esprimono mai un giudizio”. Mario ha 60 anni ed è scampato al manicomio proprio grazie a Basaglia: “A 30 anni mi sono ammalato e stavo per finire in manicomio. Fortuna che Basaglia li ha fatti chiudere in tempo! Così, anziché al Santa Maria della Pietà, sono andato al Forlanini. Ma io ero tranquillo e mi trattavano con i guanti. Perché il matto ha paura del prossimo e, se nessuno lo tratta male, è la persona più squisita del mondo. Invece, in manicomio i matti diventano violenti. Certo, anche in ospedale se sei violento ti legavano e ti facevano l’elettroshock. Oppure ti riempiono di sedativi finché non ti calmi. Succede anche oggi, me lo hanno detto degli amici. Ma io sono stato fortunato: oggi ho una moglie e un figlio, sono presidente della cooperativa di utenti “Il grande carro” e sono dei “Quarantaquattro matti a Strasburgo”, che è il libro sul viaggio a cui ho preso parte anch’io, per difendere la legge Basaglia. Ho parlato anche al Parlamento europeo perché la 180 è stata una gran bella legge e non va cancellata. Semmai, si può sistemare un po””.

Contro i pregiudizi, il razzismo, l’etnocentrismo dell’Occidente

Chi può versare / Sangue nero / Sangue giallo / Mezzo sangue? Il sangue non è indio, polinesiano o inglese. Nessuno ha mai visto/Sangue ebreo / Sangue cristiano / Sangue musulmano / Sangue buddista. Il sangue non è ricco, povero o benestante. Il sangue è rosso. Disumano è chi lo versa / Non chi lo porta.

Sangue di Ndjock Ngana Yogo (Camerun, 1952)

Nei giorni scorsi eravamo ad Addis Abeba-Mekele per “Dermatological care for all: a basic human right”, congresso internazionale organizzato dai prof. Aldo Morrone dell’Istituto nazionale per la salute, migrazione e povertà (NIHMP) e Ugo Fornari dell’Istituto internazionale delle scienze sociali, mediche e antropologiche (IISMAS). Ma perché noi psichiatri in Etiopia? Siamo un po’ “speciali”: è la psichiatria ad essere speciale in Italia dove non esistono più i manicomi. È stata una rivoluzione etica ancor prima che scientifica o semplicemente tecnica, dove per etica si intende l’attenzione pratica ai diritti, alla libertà, al riscatto sociale degli ultimi. La stessa di Aldo, dermatologo anche lui speciale e di Ugo: essere in Etiopia e anteporre al curare, che del resto fanno benissimo, il farsi carico. “Se curi qualcuno, puoi vincere o perdere, se te ne fai carico, vinci sempre” ha detto Aldo consapevole, come noi, del legame profondo con il versante politico dell’azione medica in generale. Il parallelismo, pertanto, tra psichiatria democratica e dermatologia anche questa democratica c’è ed è nella condivisione di obiettivi di trasformazione, progresso e uguaglianza più che nella appartenenza a

una casta professionale.

Il rapporto di potere, altamente asimmetrico e di carattere generale, comporta, conseguenze che vanno conosciute e che conducono irrevocabilmente a una chiara disuguaglianza sociale. Chi è diverso, il negro, l'ebreo, il povero, il matto, già in quanto esiste, è colpevole. Primo Levi: "ho capito che essere ebreo era una colpa quando ero sul treno per Auschwitz". Frantz Fanon: "il negro è e rimane colpevole: colpevole di non essere bianco". Lo stesso vissuto dei pazienti che si identificano con gli assunti dell'istituzione. Il diverso è inferiore: Italiani brava gente? Può darsi. Intanto nel 1938 il Re Vittorio Emanuele III firmava le leggi razziali. Una rivista dell'epoca, *La difesa della razza*, si scagliava non solo contro gli ebrei ma contro tutte le etnie non ariane, dai cinesi agli africani, mostrando con i suoi pseudoreperti antropologici come l'inesorabile inferiorità di queste razze apparisse dai tratti ripugnanti del viso, dalla forma del cranio, dai parti mostruosi provocati dai matrimoni misti. "C'è da provare vergogna" dice Umberto Eco nella ristampa della stessa rivista. Così come c'è da vergognarsi della presunta inferiorità ampiamente teorizzata da Lombroso dei cosiddetti malati di mente, "zavorra umana senza valore e gravame parassitario per le famiglie e per la collettività", "vite non degne di essere vissute". C'è la paura della diversità come senso diffuso di disagio di fronte a ciò che ci è sconosciuto e come forma di antagonismo determinato dalla esigenza personale e sociale di costruire una propria identità e definire i propri confini. Ma questo ancora non è razzismo, dice Zygmunt Baumann. Alla discriminazione si devono affiancare una teoria su una impossibilità di correggere in positivo le supposte qualità negative e una giustificazione in chiave biologica di tale irrecuperabile inferiorità. È questa inferiorità, che ha radici biologiche e genetiche, che viene invocata dai razzisti per considerare e trattare da non persone determinati gruppi umani. Tale idea non ha alcun fondamento scientifico, anche se nel senso comune è tutt'altro che superata. Ciò avveniva, o avviene ancora, anche per i matti. Franco Basaglia: "la ricerca nel gruppo del capro espiatorio, del membro da escludere, sul quale scaricare la propria aggressività, non può essere spiegata che nella volontà dell'uomo di escludere la parte di sé che gli fa paura. Il razzismo in tutte le sue facce non è che l'espressione del bisogno di queste aree di compenso, quanto l'esistenza dei manicomi - quale simbolo di ciò che si potrebbe definire le "riserve psichiatriche" paragonandole ai ghetti e ai fenomeni di apartheid - è l'espressione di una volontà di escludere ciò che si teme perché ignoto e inaccessibile... di fronte alle sue paure e alla necessità di assumersi le proprie responsabilità, l'uomo tende a oggettivare nell'altro la parte di sé che non sa dominare... è un modo di negarla in sé negando l'altro".

Per Franca Ongaro Basaglia esiste una diversità biologica e naturale facile da riconoscere: essere donna e essere uomo, oppure essere cerebroleso, spastico o mongoloide. Ma ciò che condiziona l'esistenza è principalmente l'esclusione sociale: lunghi ricoveri, ostacoli, limitazioni, restrizioni di ogni genere. La diversità naturale si trasforma in inferiorità e questa in disuguaglianza sociale. Non neghiamo l'esistenza e

l'importanza della diversità biologica e naturale, ma rifiutiamo di restarne prigionieri. Avere rotto l'identificazione culturale tra diverso e inferiore è stato forse uno degli elementi culturali più importanti emersi in Italia negli anni sessanta e settanta del '900, da cui sono derivate poi le conquiste di diritti civili quali l'aborto, il divorzio, la chiusura dei manicomi, ecc. L'attuale clima di paura ed intolleranza le mette a rischio.

Proprio la storia del pensiero occidentale si è costruita su preoccupanti pregiudizi: ne sono stati protagonisti degli insospettabili, paladini della libertà, della tolleranza, dell'etica. Tra questi a sorpresa, David Hume, Immanuel Kant e Georg F. Hegel: "Propendo a ritenere che i negri siano naturalmente inferiori ai bianchi. Non è mai esistita una nazione civilizzata che non sia stata di razza bianca... vi sono schiavi negri sparsi in tutta Europa dei quali nessuno ha mai scoperto delle manifestazioni di ingegno, mentre da noi gente umile e senza educazione si affermerà e si distinguerà in ogni professione...(un negro è) come un pappagallo che pronuncia poche parole alla buona" (Hume). "I negri dell'Africa non hanno dalla natura alcun sentimento che li elevi al di sopra di uno sprovveduto candore...nessuno è emerso in modo significativo nell'arte o nella scienza oppure per qualche altra qualità eccezionale, al contrario, tra i bianchi continuamente si affermano individui provenienti dall'infimo popolino...così sostanziale è la differenza tra queste due stirpi umane quanto la differenza di colore" (Kant). "Ciò che caratterizza l'indole del negro è la sfrenatezza. Questa condizione non è suscettibile di alcuno sviluppo ed educazione: come li vediamo oggi, così essi sono stati sempre..." (Hegel). È come se nella mente di questi grandi pensatori il colore nero della pelle abbia oscurato tutte le loro idee professate e praticate di pace e rispetto per l'altro. Fortunatamente qualcuno, come James Brown, si ribellava e cantava a voce alta: "Io sono nero e ne sono orgoglioso" e bene hanno fatto le Federazioni romane di Verdi, SD, PdCI e PRC il 12 Novembre a organizzare la Fiaccolata contro la paura e il razzismo, per la sicurezza di tutte e di tutti, ribadendo un criterio di civiltà giuridica universale: le responsabilità penali sono sempre individuali, mai di un popolo, di un gruppo o di una categoria. Quasi contemporaneamente, arriva la notizia che alla Columbia University è ricomparso il cappio da forza, simbolo del Ku Klux Klan, responsabile di 4.743 esecuzioni sommarie. Come dire: la partita è aperta. O, ancora con Pietro Ingrao, la lotta continua. Bisognerebbe dare uno sguardo "diverso", oltre che ad Auschwitz, anche agli abitanti e ai bambini di Addis Abeba. Che è esattamente lo sforzo di Morrone e Fornari: combattere le malattie a partire dal miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei popoli africani, liberandoli dalla povertà culturale e dalla colonizzazione della mente. "Il mondo è come una tastiera di pianoforte: si possono suonare solo i tasti neri ed avere una melodia, così pure si possono suonare solo i tasti bianchi. Ma solo suonando tutta la tastiera, con tasti bianchi e neri, si può produrre la vera musica" (Desmond Tutu).

Dal manicomio alla manicomialità

Arezzo anni '50: Narcisa, sposata in seconde nozze con un contadino vedovo, aveva partorito un figlio ed era subito dopo caduta in quella che ora chiamiamo depressione post partum; situazione talvolta anche grave ma che, bene e subito, curata e assistita, si risolve positivamente. Invece, finisce in manicomio e ci resta fino alla morte. Troviamo in cartella una sua foto dell'epoca: Narcisa, ancora abbastanza giovane e forte, è nuda. Cerca di coprirsi con il materiale in cui è stata abbandonata, alghe, arrivate dall'Adriatico, unica sostanza così inerte da potere stare a contatto di persone ritenute così pericolose che qualunque contatto con altro è a rischio. Dirà molti anni più tardi a chi gli chiederà cosa pensa di questa sua vita perduta: "È giusto che mi abbiano messa lì e anche alle alghe. Sono stata cattiva, nè una brava moglie, nè una brava madre". La violenza del manicomio mortificava il corpo e la coscienza di chi vi era rinchiuso, non era solo palese ma subdola e strisciante.

Il seminario di studi di Psichiatria democratica a Vico Equense (1/2/2008) sui dispositivi mortificanti in psichiatria e medicina ci sembra quanto mai opportuno, perché se "c'era una volta il manicomio" purtroppo non è ancora morta la manicomialità come approccio mortificante agli altri, malati o non malati, superficiale, irrispettoso, a volte, francamente violento.

Alcune settimane fa su *Liberazione* Angela Azzaro scriveva di uno spostamento a destra del senso comune con un contraltare che dava poco peso alle sortite della destra, del Vaticano, ma anche di una parte del centrosinistra sulla campagna contro la libertà della donna di decidere sul proprio corpo. "Nessuno trent'anni fa si sarebbe arrischiato a lanciare una campagna per la moratoria dell'aborto. Oggi, Giulano Ferrara lo può fare senza provocare lo scandalo che meriterebbe". La deriva del senso comune, pensiero collettivo da cui dipendiamo, una memoria sociale fatta di moltissimi giudizi e presupposti che dà forma alla nostra realtà prima ancora di interpretarla, sta portando anche "la sinistra a sottovalutare l'entità politica e simbolica della legge 40... atto fondativo del modello di società che si vuole costruire: una società fondata sulla famiglia eterosessuale, sul dominio patriarcale dell'uomo, sull'esclusione di tutte le diversità".

La stessa deriva la incontriamo qualche giorno fa, moderando un dibattito in un importante convegno organizzato peraltro splendidamente da Giovanni Capobianco, Direttore della Geriatria della ASL Roma C sul tema "Le grandi sindromi psichiatriche nell'anziano": la depressione innanzitutto, ma anche ciò che succede per le purtroppo frequenti cadute oppure nella sindrome da immobilizzazione. Quello che pensavamo "croce" solo della psichiatria lo è invece anche della geriatria: i vecchi vengono legati e anche abbastanza spesso. Come al solito ci si arrampica sugli specchi di giustificazioni pretestuose. "Lo vuole lui perché così si sente rassicurato... non abbiamo personale a sufficienza...". Vai a indagare e scopri che per gli anziani legati il tempo di assistenza è significativamente superiore: quasi cinque ore a fronte delle due abituali. Volendo tralasciare le motivazioni etiche, comunque è un diritto quello che qualcuno ti curi

senza mortificarti, senza legare e curare/riabilitare contemporaneamente. È una contraddizione, un ossimoro parlare di riabilitazione che è relazionalità, movimento, capacità di comunicare con l'ambiente e poi "risolvere" tutto legando una persona al letto con le gambette/braccialetti/fascette/cinghiette, lessico "soft" che nasconde quello che comunque rimane un atto violento e frustrante per i pazienti, ma anche degli operatori stessi incapaci di costruire un rapporto ricco di senso.

Mai mi sarei aspettato che invece di parlare di interessanti argomenti con qualche digressione letteraria, "Non essere ascoltati: questa è la cosa tremenda quando si divente vecchi" (Albert Camus), "Cominciamo ad apprezzare il tempo quando ormai ce ne è rimasto poco" (Leone Tolstoj), ci si attardasse nella esposizione della bontà dell'elettroshock come terapia anche nell'anziano, per di più fragile come recitava il titolo del convegno. Necessariamente ho dovuto riferire alcune annotazioni storiche: a) nel mattatoio di Roma i maiali prima di essere sgozzati venivano choccati con una scarica elettrica alla testa che li stordiva e ne cambiava le reazioni comportamentali: da questo lo psichiatra Ugo Cerletti ne derivò l'uso sulle persone "matte". b) a proposito dei disturbi della memoria con amnesie imponenti: "meno male così ci si dimentica della propria malattia" ebbe addirittura a dire uno psichiatra qualche anno fa.

A questo punto della discussione arriva la replica particolarmente astiosa di un geriatra che ha difeso la legittimità scientifica dell'ESK, dicendo che anche la colonscopia, ha in comune con l'elettroshock la prerogativa di essere una terapia invasiva e nessuno si scandalizza. "Come medici dobbiamo riprenderci la nostra autorevolezza" è stata la conclusione.

In tutto ciò leggiamo qualcosa di immorale e di deriva a destra del senso comune. Due fattori, tra gli altri, che sembrano saldarsi tra loro, se pensiamo alle possibili revisioni della legge 194, alle novità introdotte sul tema da parte del Governatore della Lombardia, Formigoni, alle misure di sicurezza che sempre più frequentemente vengono invocate rispetto agli immigrati, i tossicodipendenti, i diversi... Insomma, i muri della discriminazione e della reclusione si fanno sempre più minacciosi. I luoghi della dimenticanza sempre più a portata di vista. L'uso dell'elettroshock va in questa direzione? Noi pensiamo di sì. E non siamo d'accordo.

Per tutto questo, a Vico Equense lanciamo l'idea di una moratoria per l'uso dell'elettroshock e della contenzione sia negli anziani che nei pazienti psichiatrici e in tutti coloro per i quali se ne ravvisa una non meglio precisata "necessità"; per tutte quelle forme di "contenzione e violenza invisibile" che si sottraggono ad una tangibilità immediata e ad una condanna collettiva e di massa. È questa la nostra nuova utopia dopo aver sconfitto il manicomio.

Perché questa smania di elettroshock?

Il nuovo clima politico è palpabile. Più che una deriva, si assiste ad un vero e proprio "sbracamento" a destra. Ne sia una prova il dibattito sempre più acceso sulla legge

194. anche gli psichiatri non vogliono farsi mancare niente e alcuni di loro, i “più grandi” tra gli italiani della Società Italiana di Psicopatologia (SOPSI) ufficializzeranno prossimamente durante il convegno nazionale a Roma un appello a favore di un maggiore uso dell’elettroshock. Saremmo nel ridicolo se non ci fosse del tragico. Infatti, visto che l’ESK è ancora una terapia, non vietata anche se sottoposta, e giustamente, a dei vincoli vista la sua pericolosità, perché una petizione a suo favore? Perché farla diventare una bandiera? Che lo facciano e se ne prendano le responsabilità secondo scienza e coscienza. Sarebbe come dire che bisogna fare una petizione per un maggiore uso dell’Aspirina. Basaglia - come ricorda anche Alessandra Arachi sul Corsera - era totalmente contrario all’elettroshock: “È come tirare un pugno ad una televisione per cercare di metterla in sintonia”.

In oltre trent’anni di esperienza sia dentro che fuori del manicomio non abbiamo mai sentito la necessità di prescrivere né di presenziare alla somministrazione di elettroshock. Eravamo e siamo tuttora convinti che in psichiatria il non-legare e il non “elettrizzare” la gente sia un “a priori”, ossia che gli atti stessi della contenzione e dell’elettroshock neghino implicitamente ogni dimensione terapeutica. Sicché legare è far dipendere l’altro da noi, negargli ogni possibilità di “parola”, stabilire una relazione di dominio, di colonizzazione. Ed “elettroshockare” è, come ricorda lo scrittore Ferdinando Camon, un po’ come bastonare una persona che la pensa diversamente da noi, comunque da sottomettere.

Quei pazienti che noi vediamo nei nostri Servizi e che talvolta ci raccontano di contenzioni e di elettroshock subìti, specialmente in alcune cliniche private, ci parlano di pratiche di disumanizzazione, di strategie omicide che ricordano le aberrazioni di Auschwitz e Abu Grahib. Ci invitano a cambiare opinione e prospettiva. Come Basaglia. È importante, quindi, assumere il punto di vista del paziente, staremmo per dire della vittima e ascoltare i suoi silenzi e le sue contestazioni.

Ci pare inevitabile il ricorso all’etica. O, meglio, ad un’etica intransigente e collettiva che veda nella messa in discussione continua di queste “soluzioni” il punto di svolta verso il riconoscimento e l’applicazione dei diritti di coloro che richiedono le nostre cure e si rivolgono ai nostri Servizi.

L’applicazione trentennale della legge 180, che ci apprestiamo a celebrare, ci suggerisce che di ben altro hanno bisogno i nostri pazienti: un rapporto di fiducia, esserci costantemente nel tempo, co-gestire le difficoltà, riconoscere i bisogni primari e la loro influenza nel decorso della “cura”.

Teniamo la schiena dritta e la barra fissata sul protagonismo degli utenti che, in fondo, è stato il fattore più importante nel superamento dei manicomi in Italia ed è tuttora l’unico valido nell’orientare le nuove pratiche e i nuovi saperi nel campo della salute mentale. E ricordiamoci che il secondo governo Berlusconi stava a due passi dal modificare la 180 e se saremo all’opposizione bisognerà fare muro perché la legge non venga

spazzata via dallo “tsunami”, su cui da tempo e giustamente le femministe ci allertano, di un modello di società fondata sulla famiglia eterosessuale, sul dominio dell'uomo, sull'esclusione di tutte le diversità.

Arte e terapia

Nel mese di marzo Dario D'Ambrosi, creatore del Teatro Patologico, è andato in giro nel centro di Roma vestito da malato di mente, “provocando” la gente con la richiesta di giudicare se il matto deve tornare dentro o restare fra i cosiddetti normali. Proprio un bel “regalo di compleanno” per Franco Basaglia, che in questi giorni, nel 1924, nasceva. Viene da chiedersi: cui prodest, a chi è utile questa messa in scena dove i mondi di arte e follia sono ancora una volta insieme e sovrapposti? Per Artaud il folle è un poeta strangolato e già in Platone la poesia, condannata dal trionfo del pensiero filosofico, maledetta e quasi respinta ai margini della legge, vaga su accidentati sentieri, sempre sul punto di perdersi. Stesso destino per la follia, fatta fuori dal mondo della ragione da Cartesio in poi. Ma i nessi sono anche più inquietanti: ogni manicomio aveva infatti il suo bravo atelier, dove la creatività poteva liberamente sfogarsi in condizioni di prigionia istituzionale, quasi un ossimoro. I pazienti vi venivano trastullati e “intrattenuti” nell'attesa beckettiana di una dimissione che non avveniva mai. Unico, tragico, vantaggio stare fuori dai bui, violenti reparti per qualche ora al giorno.

Ben altri i coinvolgimenti artistici direttamente protagonisti nello sradicamento dei manicomi: a Trieste, con Marco Cavallo, animazione collettiva dove tutti, medici, infermieri, ricoverati e “artisti” trasformeranno, sulle corde dell'immaginario e con la forza della partecipazione, un reparto in un laboratorio della fantasia costruendo un grande cavallo di cartapesta, simbolo della lotta contro l'istituzione; ad Arezzo, con l'arrivo di Pirella si sente l'inutilità dell'atelier tradizionale e ci si sposta verso le prime assemblee generali. È lì, vero parlamento dell'istituzione che si trasforma per una “democratizzazione della vita quotidiana”, che si ragiona collettivamente sulla metamorfosi delle relazioni, delle regole, della comunicazione e dei poteri tra curanti e curati. È anche lì che trova spazio la creatività, non più sequestrata, quella che “unisce elementi esistenti con connessioni nuove, che siano utili” (Henri Poincarè, geniale matematico francese della fine 800) e che guarda oltre le apparenze, aggiungiamo noi: una Stalla diventa una... Stella. È una Tavola calda, chiamata appunto Stella, che diventerà la vecchia Stalla del manicomio che, con la mistificazione dell'ergoterapia, altro non era che luogo di lavoro e di sfruttamento massimo dei degenti, a paga manicomiale di cinque sigarette e un sigarino alla settimana, utile solo a far guadagnare tanti soldi ad altri, vendendo le vacche dell'ospedale, le migliori della zona, le più accudite, mentre le condizioni di vita dei ricoverati restavano bestiali. La Tavola Calda, utilizzata da tutti, visitatori, familiari, studenti, operatori, semplici cittadini, fu subito vissuta come il simbolo concreto del riscatto, umano e sociale, di tutti. Alla sua realizzazione lavorarono anche i degenti più regrediti, gli infermieri, come muratori, i falegnami, altri degenti, i medici. Nel locale,

oltre alle sedie, i tavoli ed il bancone, decisivo fu l'affresco che uno dei degenti fece sulla parete più grande con una veduta di Arezzo antica e dei suoi colli, radicando ulteriormente l'ambiente nella storia. Uno spazio da bestie e per bestie era diventato un luogo di umanità, di vita, di scambio sociale. In questa direzione a Roma la realizzazione di *"Parole forti in acqua"*, un libro di poesie e incisioni, edito da Sellerio, ispirato e curato da alcuni centri diurni di Roma, autori gli utenti di questi centri. Queste poesie, belle e ispirate, ci arrivano da persone all'attenzione di servizi psichiatrici, persone diverse tra di loro e da noi, un po' come tutti, cui la scomparsa dei manicomi e la legge 180 ha regalato la chance di una creatività libera, non più in gabbia.

Aprire/chiedere i manicomi è stato atto di civiltà e di giustizia, ma anche evento relazionale, artistico, se artista è chiunque esce dal proprio cerchio e reinventa il suo ruolo nel rapporto con gli altri. Sulla via della metafora "riparatrice e terapeutica" ci spingiamo ancora più in là: Marcel Duchamp fa di un pisciatoio, che aveva sempre accolto liquidi, il suo contrario, una fontana. Franco Basaglia trasforma il manicomio, "orinatoio" della società, in una fontana di democrazia e liberazione, per i matti e per tutti. Nulla a che vedere con il gusto estetizzante, e permettetemi, rischioso e inutile, della performance artistica di D'Ambrosi, ruota di scorta del senso comune. È un caso che nell'articolo, assieme al gesto in questione, si citino gli "autorevoli" psichiatri che hanno chiesto un aumento dei centri per l'elettroshock o che Vittorino Andreoli auspichi una correzione della 180 perché i matti esistono e di non illudersi che quelli pericolosi non esistono? Si naturalizza questo dato al di fuori di qualunque contestualità e non si accenna invece a quella che Emilio Lupo, segretario nazionale di Psichiatria Democratica, chiama "l'avanzata inarrestabile della diffusione di pratiche di salute mentale di comunità" con un crescere ormai progressivo di servizi e strutture o che pure a Pechino vogliono copiare la 180.

"Non ho mai udito una cosa più sciocca dell'affermazione che dai malati possa venire soltanto una cosa malata". Questa certezza di Thomas Mann, è anche la nostra. Per finire, ci viene in mente Tania, ex infermiera, una che non ce l'ha fatta, ma che è ancora nel mondo e che mai ci sogneremmo di pensare che deve tornare dentro (ma poi, caro D'Ambrosi, dove?), e la sua poesia, Desiderio di una libertà, parole del vero sentire, di un modo altro di conoscere rispetto al pensiero: "I muri di questo reparto/dovrebbero crollare/noi dovremmo fuggire liberi/con i nostri sacchi a pelo/appesi ai rami di una foresta/come bozzoli dondolanti/in cerca di avventure/da divorare/liberi nel volo".¹

* Direttore del DSM della ASL C di Roma e Presidente di Psichiatria Democratica Lazio

** Psicologo e Direttivo Psichiatria Democratica Lazio

1 Il presente lavoro fa riferimento ad articoli di Liberazione dei giorni 22/1, 2/2, 21/2, 25/3 2008